

AMOR SACRO & AMOR PROFANO

Le dimensioni dell'Amore nel pensiero umano

9. "L'Amor Fedele": Dante e Beatrice.

"Amor Fedele" - "Fedele d'Amore" - "I" "Fedeli d'Amore" ... In questo gioco con le due parole, si nasconde un'intera *dimensione sacra* dell'Amore che però si maschera, per così dire, nel simbolismo amoroso *profano* dei Poeti italiani del Trecento per le loro "donne", i cosiddetti "Fedeli D'Amore" - eredi, in una certa misura, dei *trovatori* - tra cui Dante. Le loro donne sono trasfigurate spiritualmente, in una dimensione mistico-sapientziale che rivela una vasta e profonda dottrina, tenuta volutamente, nascosta "*sotto 'l velame de li versi strani*", al riparo da condanne ecclesiastiche e rischi politici. L'emblema completo di questa dimensione sapientziale è proprio Beatrice, la "donna" amata, da sempre e per sempre, da Dante, anche se non ebbe mai alcun rapporto o contatto fisico e diretto con lei...

"Amore e mistero", dunque? Un "*parlar coverto*", ossia linguaggio *segreto* di Dante e dei "Fedeli d'Amore"?

Premessa: il linguaggio dei simboli.

**"O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani"**

(Inferno, IX, 61-63)

Nel patrimonio culturale di ogni civiltà, i *simboli* costituiscono una sintetica e unitaria figurazione di momenti fondamentali della sua storia, materiale ma soprattutto *spirituale*, ed eventi e realtà *interiori*, vale a dire inerenti la nostra anima-spirito. I simboli costituiscono anche parole di un *linguaggio universale*, sempre esistito e sempre esistente.

Di fatto il linguaggio simbolico era - ed è - in larga parte un "discorso segreto" cioè un linguaggio che possiede significati, sensi o "chiavi" interpretative che si riferiscono alla natura *gerarchica* del Cosmo e del microcosmo Uomo, e che perciò si rapportano ai diversi *livelli di percezione* e di coscienza individuali. Ne consegue che nessuna "storia" narrata in qualche antico manoscritto sacro andrebbe interpretata in modo univoco, cioè solo '*alla lettera*'.

Il linguaggio segreto di Dante e le sue origini

L' esistenza di un *polisenso* (cioè di più significati) del linguaggio simbolico, è stata mostrata nel corso dei secoli, per non dire dei millenni, da molti 'poeti', mistici, filosofi, studiosi. Tra i poeti, il nostro più grande, Dante Alighieri [1] fece uso di questa 'eterna lingua' nella sua 'Divina' Commedia e, prima, nella *Vita Nova* e nel *Convivio*, ed è proprio nel *Convivio* che egli ci indica per la prima volta in modo esplicito quali sono i *quattro sensi* - significati - *principali* secondo i quali andrebbe intesa la *vera* Opera poetica: letterale, allegorico, morale, *anagogico* o 'spirituale'. (Il significato 'spirituale', si intuisce, apre ad altri 'sensi' ancora più profondi, nascosti, mistici).

In Occidente, come in Oriente, tutte le Società cosiddette “esoteriche” o iniziatiche, come il sodalizio pitagorico, i Misteri Egizi e Greci, i Sufi Persiani, le scuole Gnostiche, le Fraternità Ermetiche, gli Alchimisti, i Filaleti, i Circoli neoplatonici rinascimentali, i Rosacroce, etc., hanno sempre fatto uso di *simboli* - raccolti in emblemi, allegorie, similitudini, metafore ed anche inclusi nel racconto del *mito*, allo scopo di fungere da contenitori e da veicoli per insegnamenti sapienziali non divulgabili direttamente all'esterno, ai non-iniziati, ai cosiddetti *profani*.

Anche i riti sacri degli antichi erano, in genere, come i miti, costituiti di simboli ed emblemi di realtà, di avvenimenti e fatti dell'evoluzione e della storia *interiore* del cosmo e dell'uomo.

Per quanto le origini di questo linguaggio simbolico con più significati, si confondano con la notte dei tempi, si può dire che esso non è andato del tutto perduto. Sopravvivendo ai cataclismi geologici e politici delle civiltà, riappare periodicamente nel corso della storia dei popoli sotto forma di qualche movimento filosofico-religioso o movimento poetico-letterario, riformatori.

Ad esempio c'è una catena di *letteratura poetica* che si svolge dall'Oriente all'Occidente in cui, racchiusa in simboli e rappresentata in allegorie e con metafore, viene insegnata e proposta un'*unica idea* predominante, un'identica “filosofia spirituale” o “Sapienza” che dir si voglia. Lo studio di questa letteratura che comprende un intero ciclo di poeti, pensatori e mistici è tuttora ampiamente ignorato, trascurato, incompreso e messo in discussione dalla critica “ufficiale”, per quanto sia del più alto interesse per chi conduce ricerche nelle tradizioni letterarie comparate.

Tuttavia alcuni - pochi - pensatori, poeti, filosofi, soprattutto del secolo XIX e XX si sono mossi in questa direzione nei confronti del nostro poeta più grande: Dante Alighieri. Costoro hanno posto in evidenza come le sue svariate creazioni poetiche e letterarie contengano moltissimi *simboli* e usino allegorie e metafore come *mezzi di comunicazione* di contenuti dottrinali fra lui stesso e un gruppo di poeti conosciuto in letteratura come i “*Fedeli d'Amore*”: ‘fedeli’ discepoli della Tradizione Spirituale o Filosofia Perenne, rifacentesi alla eterna *Sophìa*, la “Divina Sapienza” (*Theosophìa*), rappresentata simbolicamente nelle loro liriche da alcune Donne e da espressioni di accorata passione e di amore terreno per queste.

Sembra impossibile che un qualsiasi lettore serio e imparziale di tale particolare poesia, ad un certo momento non si sia chiesto: “*che tipo di amore è questo che si ritrova attraverso tutte le liriche del XIII e del XIV secolo, così differente da ogni reale amore umano, mescolato con strane idee e sovente espresso nel modo più mistico ed oscuro?*”. Per secoli, l'intero mondo ‘colto’ ha letto questa Poesia senza notare niente in essa se non una mera produzione lirica, per quanto potesse meravigliarsi dell'oscurità e dell'incoerenza di certi passi. E' solo verso la metà del XIX secolo che un poeta, musicista, e anche pittore, dopo una lunga ricerca, affermò - di fronte allo stupore del mondo letterario - che esisteva una *chiave* per interpretare quella lirica ed esistevano significati nascosti che si svolgevano attraverso tutta quella letteratura.

Quest'uomo fu *Gabriele Rossetti*, padre del pittore preraffaellita Dante Gabriel e della poetessa Cristina Rossetti. Fu membro della Fraternità Rosacruciana, ma non so dirvi con sicurezza a quale sodalizio Rosacruciano appartenesse Gabriele Rossetti [2]. Durante l'Ottocento numerose furono infatti le piccole Fratellanze iniziatiche autoproclamate “rosacruciane” (ermetiche, teosofico-occultistiche) originatesi, in genere, dalla Massoneria e presenti in Germania, Francia, Inghilterra, Scozia, Italia, Paesi Bassi.

Gabriele Rossetti, nacque a Vasto in provincia di Chieti nel 1785 e morì a Londra nel 1854; fu letterato, poeta, *carbonaro* e a Napoli, nel 1821, prese parte ai moti liberali, per cui fu costretto all'esilio, prima a Malta, quindi a Londra dove nel 1824 si stabilì definitivamente rimanendovi fino alla morte. Oltre a composizioni poetiche scrisse molto su Dante: *Commento critico alla Divina Commedia* (1826-27); *Il Mistero dell'Amor Platonico svelato* (1840); *Ragionamento sulla Beatrice di Dante* (1842) e alcuni saggi di polemica antipapale.

Bene, ma sapete cosa disse di lui Francesco de Sanctis, il nostro maggior critico dell'Ottocento? *"Ci rimangono di lui setto o otto volumi che nessuno ha letti e, lo dichiaro francamente, non li ho letti nemmeno io, pesanti, irti di teologia e di cose scolastiche..."* (La Letteratura Italiana, Napoli, 1898). Vi sono altri tuttavia che hanno rivalutato la sua opera, tra i quali il critico francese E J Delecluze che giudicò le opere di Rossetti meritevoli di essere conosciute e studiate, anche se gli sembrava assai dubbiosa l'interpretazione che Dante fosse un *eretico*. Pur senza adottare interamente le idee di Rossetti Delecluze si dichiarava lungi dal respingerle con disprezzo, in quanto è impossibile non convenire che gli scritti di Dante e degli autori del suo secolo *"racchiudono un significato allegorico che nessuno ha ancora scoperto né afferrato e che, di tutte le chiavi offerte fino ad ora per penetrare in questo santuario, quella che ha fornito il Rossetti è ancora quella che apre più porte"* (Dante Alighieri ou la poésie amoureuse, Parigi 1848).

Un consenso di massima alle tesi di Gabriele Rossetti venne da Philarète Chaslès nei suoi *Etudes sur le premier temps du christianisme et sur le Moyen Age* (Parigi 1847). Anch'egli attribuì a Dante un linguaggio simbolico, sotto il quale il Poeta celò la sua passione politico-religiosa avversa alla Chiesa di Roma, e giudicò incredibile che potesse essere presa per buona la *lettera* della poesia amorosa di Dante come dei suoi amici di partito. Quel linguaggio simbolico *"che è più che un gergo settario di copertura"* affermò Chaslès, si ispirerebbe alle dottrine della scuola neoplatonica. *"La fusione tra il partito ghibellino e la dottrina platonica è il fatto che dovrebbe aprire la comprensione del fondo del pensiero di Dante che è ancora un mistero, un golfo inesplorato"*.

Sempre nell'Ottocento, un gesuita francese Eugene Aroux, seguì le tracce di Rossetti, delle cui tesi, analisi e riferimenti, pur *tradendone* profondamente lo spirito, si avvale largamente, ma allo scopo di denunciare il vero volto di eretico di Dante, mettendo fine alla favola che lo voleva, invece, devoto figlio della Chiesa di Roma.

Anche Aroux pensò che tutta l'opera di Dante fosse stata scritta in un linguaggio *convenzionale* e in figure e simboli che solo gli iniziati potevano decifrare; che la chiave atta ad aprire il significato riposto del *Convivio* e della *Commedia* si trovasse nella *Vita Nova*; che la dottrina occulta di Dante si inserisse in quella corrente di *misticismo teosofico* che, originatasi dai più antichi tempi in Oriente, attraverso l'Egitto e la Grecia, alimentò tutte le eresie dell'Europa cristiana; che Beatrice è una entità metafisica, simbolo della *fede eterodossa* ai misteri della quale Dante fu iniziato e con la quale la sua anima si identificò.

Nel Novecento, Julius Evola, studioso della Tradizione Ermetica, accettò sostanzialmente *"la tesi già prospettata dal Rossetti e dall'Aroux, ripresa dal Valli (di costui diremo tra poco), che Dante appartenesse alla cerchia settaria dei 'Fedeli d'Amore'"*. Così pure accettò la tesi che *"la cosiddetta poesia del 'Dolce Stil Novo' in gran parte usò un linguaggio segreto, intellegibile a pieno solo per gli iniziati che ne avessero posseduto la chiave"* (*La metafisica del sesso*, Roma 1958).

Torniamo a Gabriele Rossetti. Non sappiamo se egli giunse alle proprie conclusioni grazie alla propria intuizione o se fosse guidato da qualche Iniziato o "Maestro Rosacroce", ma certo è sua la gloria di aver scoperto il *linguaggio segreto* dei "fedeli d'Amore" e di aver dimostrato che l' "Amore" di cui si parlava era soprattutto un travestimento convenzionale, sotto cui erano nascoste idee di natura filosofico-religiosa e mistica. Rossetti spiega come i "Fedeli d'Amore" potevano comunicare tra di loro servendosi di un *linguaggio simbolico*, allo scopo di sfuggire agli artigli dell'Inquisizione.

Rossetti dimostra chiaramente che qualunque potesse essere il nome adottato dai poeti per designare la propria "Amata", fosse esso Rosa, Beatrice o Selvaggia, tutte queste "Amate" significavano sempre *una e la stessa Donna* e che tale Donna rappresentava sempre *una e la stessa Idea*: l'archetipo della *Sophia Spirituale*, la *Gnosi*, la "Divina Sapienza" del Logos o *Theo-sophia*.

L'insegnamento contenuto in questa Sapienza di necessità doveva essere mantenuto sotto stretta segretezza. Rossetti giunse alla conclusione che i "Fedeli d'Amore" erano seguaci degli antichi Pitagorici e discepoli degli "Gnostici", cioè di quegli Iniziati disseminati per il mondo in varie epoche e sotto nomi differenti.

Nonostante molti errori, molte confusioni e la mancanza di un pensiero sistematico, Gabriele Rossetti fu il primo ad illuminare le oscurità della lirica medioevale e ad offrire una *chiave* per questa Poesia. I poemi infatti venivano sempre studiati e ammirati solo secondo il loro significato *letterale* e completamente incompresi nel loro senso profondo.

Quale fu la reazione ad una scoperta così importante? Forse la gratitudine per chi aveva aperto al mondo un nuovo e vastissimo campo di ricerca? No. Incredibile a dirsi, l'opera di Rossetti fu *condannata a morte* e ciò non accadeva durante i "giorni oscuri" del Medioevo, ma nella metà del cosiddetto "illuminato e positivo secolo diciannovesimo"...

Contro le teorie di Rossetti insorsero infatti in molti: a) la Chiesa e tutti i cattolici "ortodossi" che non solo ottennero la condanna del suo libro più famoso, *Il Mistero dell'Amor Platonico svelato* - un'Opera piena di preziose documentazioni - ma indussero la sua vedova a bruciarne le copie rimaste (oggi quindi molto rare); b) i critici: sia quelli "storici" attaccati alla *lettera* e quindi assolutamente incapaci di afferrare e comprendere la filosofia spirituale nascosta e diffusa in tutta questa Poesia, sia quelli "letterari", infastiditi da qualsiasi discussione sui *simboli*, che temevano che con tutte quelle "folli idee", i puri elementi lirici degli stessi poemi sarebbero stati sminuiti.

Inoltre, ai detrattori di Rossetti si devono aggiungere: c) gli inguaribili "romantici" cioè tutti quegli spiriti poetici che fantasticavano sull'*estasi d'amore* di fronte alle "eterne ed angeliche" donne che ad ogni costo dovevano essere solo *femmine terrestri* e non *simboli spirituali*.

Fu scoraggiata perfino una qualsiasi serena e oggettiva discussione della teoria di Rossetti e ancor peggio la sua opera fu demolita dai suoi stessi seguaci; ad esempio, il già citato Aroux, il fervente cattolico francese, che deformò la teoria di Rossetti nella sua opera *Les Mystères des Chevaliers et de l'Amour du Moyen-Age*, in apparenza difendendo le stesse idee rossettiane, esagerando gli elementi che apparivano non ortodossi contenuti nei poemi danteschi che già lo stesso Rossetti con acceso spirito anticlericale aveva esaltato, giungendo infine a rappresentare Dante addirittura come un "rivoluzionario eretico" (*Dante Revolutionnaire et Socialiste*).

In conclusione: a tutt'oggi, nessuna Storia della Letteratura Italiana tratta dei "Fedeli d'Amore" e nessun Dizionario Enciclopedico ha una voce per "Fedeli d'Amore", pur

avendoli Dante più volte esplicitamente nominati. Perfino l'*Enciclopedia Dantesca* dello Scartazzini, tanto diligente e serena e compiuta per tutto il resto, ignora la locuzione intera di "Fedeli d'Amore" o la registra sotto la generica voce di *Fedele*.

Gabriele Rossetti muore a Londra nel 1854, e alla congiura del silenzio fatta intorno alle sue opere su Dante e alla *vile indegnità*, come lo stesso Rossetti la chiamava, perpetratagli dall'Aroux, viene ad aggiungersi un'altra iattura e cioè, come abbiamo già detto, il rogo delle copie superstiti del *Mistero dell'amor Platonico*. Scrive Luigi Valli ne "Il Linguaggio Segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore":

"E mentre l'Opera del Rossetti veniva bruciata, si moltiplicavano con grande sforzo e dispendio nella seconda metà dell'Ottocento, cattedre di dantologia cattoliche e commenti cattolici del poema (la Divina Commedia) tendenti fra l'altro, e non senza fortuna, a soffocare ogni discussione serena ed obiettiva sulle idee affacciate dal Rossetti".

"Nonostante i suoi alti e innegabili meriti come patriota e come poeta, non si trovò in Italia, lui vivente, qualche studioso che riprendesse i suoi studi sulla poesia di Dante e del 'Dolce Stil Novo' ", afferma Mario Alessandrini in *Dante Fedele d'Amore* (Todi, 1989) e, continuando: "Ma non mancò uno spirito sereno che seppe leggere, con occhio non offuscato da pregiudizi di scuola, le opere di Rossetti. Costui è pure un patriota che vediamo per tempo coinvolto nei primi moti per l'Unità d'Italia, Francesco Paolo Perez... che nel 1865 pubblica *La Beatrice svelata*. Rossetti non è ormai più solo" (anche se, di fatto, non era più in vita ormai da 11 anni).

Costruito sulle fondamenta gettate da Gabriele Rossetti, l'opera di Perez stabilì definitivamente che la "Beatrice" di Dante non era un essere umano, ma il *simbolo della Sapienza Divina* e dimostrò che non solo nella *Divina Commedia*, ma anche in tutta la *Vita Nova*, Beatrice è sempre *lo stesso simbolo*, simbolo che appare anche nel *Cantico dei Cantici* di Salomone sotto la personificazione della *Sposa Mistica*, la Rosa Mistica: "Io sono la Rosa di Sharòn...".

A questa stessa conclusione giungeva nel 1889 uno studioso tedesco, Gietman in *"Beatrice Geist und Kern der Dant'shen Dichtung"*. Tra i dantisti e i critici nacquero proprio allora delle controversie basate sulla testimonianza di Giovanni Boccaccio sull'esistenza *storica* di Beatrice. Essi ignorarono completamente il fatto che Boccaccio era egli stesso un membro dei "Fedeli d'Amore" e che, conoscendo i rischi di qualsiasi rivelazione diretta, avrebbe sicuramente cercato di mantenere il segreto e di distogliere gli spiriti curiosi.

Un contributo, assolutamente inaspettato, a sostegno della nuova teoria di Francesco Paolo Perez, teoria che stava per cadere nell'oblio, fu portato dalle scoperte degli Orientalisti relative alla *Poesia Persiana*. Tra di loro, Italo Pizzi in *Storia della Poesia persiana* (Torino 1894) rese evidente che in Persia, come in tutto il mondo islamico, esistette tra il IX e il XIV secolo (per oltre 500 anni dunque!), un movimento mistico-poetico che si sviluppò ed operò nello stesso modo del movimento della Poesia italiana del Duecento e del Trecento. In Persia in questo periodo era apparsa una completa lirica composta da mistici musulmani e *sufi*, nella quale, nascosta sotto nomi femminili e termini convenzionali, la stessa *Sapienza Spirituale* era evidenziata e studiata. I discepoli della tradizione nata da questa Sapienza erano costretti ad usare un linguaggio *segreto* non solo a causa dell'impegno preso con il loro voto iniziatico, ma anche per il fatto che l'ortodossia musulmana, al pari di quella cristiana, avrebbe perseguito e distrutto qualsiasi tentativo compiuto per porre *l'uomo interiore* in contatto, in unione, con il proprio *dio interiore*.

Ne *La Storia della Poesia Persiana*, l'Orientalista Italo Pizzi sostiene che quando il poeta mistico *sufi* scrive del 'bel volume dei capelli della sua amata', allude alla grandezza e alla profondità dei Misteri Divini noti 'solo a Dio'; la 'fronte' della bella è 'manifestazione di questi misteri'; il 'mento' significa 'il grado di perfezione' cui si può giungere nella contemplazione di Dio; la 'gola' e il 'collo ben tornito' sono la gioia (beatitudine) di chi è finalmente giunto alla piena conoscenza di Dio, e altri esempi simili che spiegano il significato erotico-religioso-mistico di queste forme poetiche, direttamente derivate da quella congiunzione o *unione mistica* dell'intelletto 'passivo' (ricettivo) o 'femminile' ("Madre") con quello 'attivo' o 'maschile' ("Padre"), configurata dal filosofo Averroè come 'copula', come 'atto d'Amore'.

Gabriele Rossetti certamente conobbe l'esistenza di questo movimento segreto in Oriente, perché utilizzò nella sua Opera molti argomenti per provare che il costume di nascondere idee mistiche e intuitive *sotto il velo* dell'amore terrestre, proveniva proprio dalla Persia, ed era passato in Occidente attraverso i Manichei, i Catari e i Templari che erano essi stessi, in qualche modo in relazione con questo movimento segreto. Il Movimento, col suo linguaggio segreto di simboli, iniziato in Oriente sarebbe passato poi, attraverso i poeti "provenzali", ai poeti Siciliani (Federico II, Pier delle Vigne, Jacopo Lentini); da questi ai Bolognesi (Guinizelli) ed infine ai Toscani (Dante, Cavalcanti, Cino da Pistoia).

Dunque, la Poesia persiana e italiana dello *pseudo-amore* terrestre non solo avrebbero avuto la stessa remota origine, sarebbero storicamente connesse e formerebbero una catena ininterrotta, ma alla loro radice vi sarebbe *un unico insegnamento di sapienza*, un unico spirito diffuso tra tutti questi poeti-filosofi e mistici, spirito che essi erano costretti a nascondere sotto travestimenti simbolici, ognuno di loro esprimendosi secondo la cultura e i costumi del loro proprio paese: la "Mistica Rosa" della Poesia persiana, la "Rosa Mistica" della romanza industana, la "Rosa di Bakònoli", simboleggiano la stessa idea che si ritrova nella "Rosa di Sharòn" del *Cantico dei Cantici* attribuito a Salomone e nella "Rosa" che era lo scopo dei *sacri viaggi* di Dante Alighieri (infatti, solo sotto la "forma di una Rosa" egli avrebbe trovato "manifesto il tempio del suo voto").

Seguendo le orme di Gabriele Rossetti, di Francesco Paolo Perez, di Giovanni Pascoli (*Minerva Oscura, Sotto il Velame, la Mirabile Visione*), nel Novecento un ricercatore indipendente, Luigi Valli, dopo anni di profondi studi e analisi comparative, cominciò a ricostruire la *dottrina segreta* nascosta nella Divina Commedia, sotto i simboli della *Croce* e dell'*Aquila* (la Croce rappresenterebbe la Sapienza Divina e l'Aquila il Potere Terreno) divenendo a lui evidente che i simboli del sacro Poema intendevano celare una dottrina profondamente religiosa nel suo spirito, ma che mai si sarebbe accordata con i *dogmi* della Chiesa Cattolica.

Attraverso le proprie ricerche, Luigi Valli si convinse sempre più della grande importanza della teoria di Rossetti riguardante i "Fedeli d'Amore" e i loro poemi, nei quali Dante e i suoi Amici parlavano con un'eccessiva precauzione e sovente con un'evidente artificiosità del loro "profondo Amore" e della loro "eterna fedeltà"... Valli decise di intraprendere uno studio che lo avrebbe reso capace di presentare non una *ipotesi*, ma una prova inconfutabile, basata su dimostrazioni e fatti.

Cominciò la sua colossale ricerca studiando ed esaminando con spirito sereno e imparziale, le affermazioni di Gabriele Rossetti, trascurando qualsiasi esagerazione non solo di critici fautori e oppositori della teoria di Rossetti, ma anche alcune confuse deduzioni dello stesso. Valli semplicemente osservò la poesia dei "Fedeli d'Amore" *in sé*

stessa, proponendosi di trovare una risposta a questa domanda: "E' plausibile l'ipotesi che la Poesia dei "Fedeli d'Amore" abbia un linguaggio segreto?". Se così fosse, un ampio esame comparativo dell'intera Poesia dovrebbe fornire la risposta a questa domanda.

Valli considerò anche un altro argomento: "Rossetti afferma che certe parole usate frequentemente da quei poeti hanno un significato convenzionale. Se così fosse, nessuna opinione personale, ma solo un metodo matematico (statistico) di ricerca potrebbe risolvere il problema. E' dunque solo attraverso un dettagliato esame di tutta la Poesia e specialmente di quei passi in cui sono state usate parole 'sospette' che si potrà ottenere una conclusione definitiva".

"Se esiste realmente un tale significato nascosto, la sostituzione della corretta parola che esprime la corretta idea, in luogo del termine simbolico, dovrà dare sempre un chiaro significato al poema e svelare attraverso tutta la Poesia, l'esistenza regolare della supposta dottrina segreta".

Muovendosi a tutto campo su tali basi Luigi Valli ottenne risultati che dimostravano che:

1. Esiste realmente un *linguaggio segreto* usato dai "Fedeli d'Amore" e specialmente da Dante e dai suoi immediati successori, contenente un significato nascosto, secondo cui *trenta parole* hanno senza dubbio un *secondo* e sovente un *terzo significato* e, leggendo il Poema con tale chiave, l'esistenza di una *dottrina iniziatica*, così come quella di una Fratellanza che serviva questa dottrina, è chiaramente dimostrata. Tali parole sono: *amore, madonna, morte, vita, donne, gaiezza, serietà, noia, natura, pietra, rosa, fiore, sorgente, saluto, selvaggia, vergogna, piangere* e alcune altre meno diffuse. Queste parole appaiono in tutti i Poemi dei "Fedeli d'Amore" secondo una *monotona ed esasperante regolarità* e sovente a danno della comprensione della frase in cui esse sono usate.
2. Tutte le varie eroine delle liriche del *Dolce Stil Novo* rappresentano *una e la stessa Donna* che è la *personificazione simbolica* della *Divina Sapienza* ("Theosophia", "Gnosi", "Filosofia Perenne") sotto vari nomi, secondo i diversi Poeti. Così essa è *Beatrice* per Dante, *Giovanna* per Guido Cavalcanti, *Lagia* per Lapo Gianni, *Selvaggia* per Cino da Pistoia. Questo stesso nome di Donna era usato per designare sia la *dottrina* che la *setta* o corrente dei vari poeti, *sette e dottrine essendo legate insieme*.
3. Tutta la *Vita Nova* di Dante fu scritta in quel *segreto linguaggio*, ogni parola essendo un *simbolo*. L'intero Poema (scritto in parte in versi) sarebbe la descrizione della vita di Dante quale *iniziato* e la sua relazione d'amore, platonica, non fu con Bice (Beatrice) Portinari, la moglie di Simone de'Bardi, ma con l'eterna *Sophia* o *Sapienza Divina* del Logos e con quel gruppo di discepoli che seguivano la stessa dottrina tradizionale derivata da quella Fonte Perenne e che ne studiavano i medesimi insegnamenti (pur essendo sparsi e divisi in vari gruppi, correnti o "scuole").
4. Leggendo secondo questa *chiave*, i passaggi incomprensibili di quelle liriche e specialmente di quelle di Dante (sui quali si sono fatti tanti studi e si sono scritti volumi di commenti), perdono la loro oscurità, divengono chiari, brillanti, coerenti e di una inaspettata profondità. Questa stessa *chiave* getta identica luce sulle opere di alcuni contemporanei di Dante, quali i *documenti d'Amore* di Francesco Barberini, *L'Intelligenza* di Dino Compagni, *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli.
5. In tutti si ritrova lo stesso e identico *profondo amore per quella Sapienza Santa* per la cui salvezza e mantenimento i "Fedeli d'Amore" lottarono ininterrottamente contro la Chiesa corrotta di Roma, da essi convenzionalmente chiamata "*morte*" e "*pietra*" e dipinta come "*nemica*" di tutte le loro associazioni.

I "Fedeli d'Amore" dunque, per comunicare tra di loro avrebbero usato *consapevolmente* un *linguaggio simbolico-allegorico* convenzionale.

Queste le principali conclusioni della lunga ricerca di Luigi Valli. Tra le sue opere si possono ricordare: *La Chiave della Divina Commedia* (1925) e *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore* (1928). A quest'ultima farà seguito nel 1931 una seconda opera sullo stesso tema, dedicata alle "*Discussioni e note aggiunte*".

"Nel 1931 Luigi Valli moriva improvvisamente lasciando così inconcluso il suo discorso sull'interpretazione profonda del linguaggio "oscuro" delle opere di Dante e dei poeti del *dolce stil novo*" (Presentazione dell'Editore Luni all'edizione del 1994 in Milano).

Per concludere, mi pare necessario precisare che, per quanto importante sia stata l'individuazione da parte di Rossetti, Perez, Valli e altri minori che non abbiamo citato, dell'uso consapevole da parte di Dante e dei "Fedeli d'Amore" di un linguaggio simbolico convenzionale che si rifaceva a una *Sapienza Spirituale, Divina* o Gnosi (nella sua versione cristiano-medievale), *i simboli* usati da questi poeti per comunicare tra di loro, *li trascendono*, in quanto in sé, tali simboli sono *forme archetipiche*, che esprimono modi, aspetti, *funzioni* di una Sapienza, Divina *nella sua essenza propria*, che, come una Fonte Perenne (per usare un altro suo simbolo), sgorga spontanea nella dimensione spirituale dell'anima umana purificata.

Dunque, più che un "rivestimento" linguistico convenzionale, tessuto con eventi materiali e/o con personaggi storici o pseudo-storici (allo scopo di rappresentare fatti spirituali) *i simboli* sono realtà: Realtà Atemporali, Idee, Archetipi, Energie dello Spirito che *si inverano*, per così dire, nell'anima visionaria del vero Poeta che li traduce nelle forme, parole e immagini della sua poesia 'alta' o *sacra*. Quali *simboli* (ricordiamo che simbolo - dal greco *syn* - significa sintesi, cioè unione essenziale, ri-unione, congiunzione, "comunione") tutte le Donne angelicate che hanno "Intelletto d'Amore", amate dai Poeti e che ispirano quelli che, in vero, sono loro "Fedeli", sono la rivelazione o, se mi è permesso dire, "l'incarnazione" nella loro anima, del Logos, la "Sapienza di Dio", quale luce intellettuale spirituale e, a un tempo, funzione divina compassionevole, consolatrice, soccorritrice e *salvifica*, di quest'anima e sua guida interiore, poiché Beatrice-Sapienza è *Amore* e *viceversa*, come indicano, tra le righe, nel loro "*parlar coverto*", i nostri Poeti. Dunque:

"Beata Bèatrix"
che doni a
"Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan degli angeli"
(Paradiso II, 10-11)

"un lievito e un cibo spirituali offerti a tutti, ma certo non gustabili che dai 'pochi'
anche se 'molti' possono essere i chiamati"

NOTE

[1] Scriveva nel 1948 il famoso critico e filologo Ernst Robert Curtius ne *La letteratura Europea e Medioevo latino* (La Nuova Italia, Firenze 1992): "La deliberata volontà di Dante crea a volte un'impressione esoterica, talaltra un'impressione mistica, sibillina o profetica che assai spesso giunge alla mistificazione." Nell'*Epistola a Cangrande* lo stesso Dante afferma a proposito della sua *Commedia*: "Per la comprensione delle cose che si diranno, bisogna sapere che il senso di quest'opera non è unico, anzi può essere definito polisenso, ossia di più significati; infatti un primo significato è quello che viene prodotto per mezzo delle cose significate dalla lettera. E il primo è chiamato letterale, ma il secondo allegorico o morale o anagogico [VII, 20, traduzione dal

testo originale in latino]”. Ovvio è il riferimento al precedente omologo passo del *Convivio* [II, I, 2-12] dedicato ai *quattro sensi* delle scritture.

[2] La sua appartenenza alla Libera Muratoria è attestata dalla lettera 18.3.1830 a Carlo Lyell “Ed io, vecchio massone fin dal 1809”. Patriota, si dedico alla musica e alla pittura prima, poi alla letteratura e poesia. Conservatore del Museo di Napoli sotto Gioachino Murat, propenso a designarlo Segretario all’istruzione pubblica, cooperò attivamente ai moti napoletani del 1820. Alla restaurazione fu esule a Malta tra il 1821 e il 1824. In quest’isola potrebbe avere incontrato eredi dell’Ordine del Tempio e/o di Rodi e, da ultimo, dell’Ordine di Malta.

ELEMENTI GNOSTICI IN DANTE

“BEATRICE” Simbolo e funzioni

“... a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente,
la quale fu chiamata da molti Beatrice...” (Dante, *Vita Nova*, II, [I], 1)

Chi è, in realtà, la “gloriosa Donna della mente” di Dante “Fedele d’Amore”, “chiamata Beatrice”? Ovviamente quale *simbolo* letto in chiave *gnostica*?

Nel Paradiso, *Beatrice* è colei che *per prima* [“nel principio”] ‘discese’ dal proprio ‘Cielo Spirituale più alto (il “Terzo Giro” della “Candida Rosa”) [confronta con la dottrina indù dell’*avataràna*, la ‘discesa del Divino nell’uomo e nel mondo’. Vedi R Fantechi, *L’Evangelo della Verità*, l’essenza della Gnosi Cristiana, Appendice V, *l’Avataràna*], nella sfera psico-spirituale della anime e che, per volontà della Vergine Madre *mise in moto*, proprio iniziando in questa sfera, l’opera di compassione: di salvezza e redenzione delle anime.

[Secondo l’esegesi gnostica valentiniana delle Lettere di Paolo (vedi Elaine Pagels, *The Gnostic Paul*, I, *Lettera ai Romani*), la ‘salvezza’ è propria della dimensione ‘psichica’ dell’anima, la ‘redenzione’ di quella ‘spirituale’, per cui si può parlare in un certo senso, per l’aspetto *pneumatico* dell’anima, di *auto-redenzione*, o ‘salvezza per natura’. Non si deve però commettere l’errore (che invero commette la stessa Pagels) di pensare che l’insegnamento gnostico dei “tre fuochi” o ‘anime’ (o quattro se si considera anche il ‘fuoco’ della mera carne) e cioè quello *ilico* (fisico), quello *psichico* e quello *pneumatico* (spirituale), si debba riferire a categorie di anime individuali o di uomini, separate e distinte - vale a dire, gli ilici, gli psichici, gli spirituali. *Ogni essere umano* ha in sé questi tre aspetti o livelli di coscienza, che tuttavia in ciascun individuo hanno intensità diverse (‘ardono’ di più o di meno). Solo in questo senso si può parlare di ‘uomini ilici’, ‘psichici’ o ‘pneumatici’].

“Beatrice” svolge la stessa funzione del *Cristo Immanente* della Gnosi: Il *Christòs-Anthropos*, “disceso” [presente fin dal ‘principio’] nella sfera dell’Anima, quale *Jesous Sotèr*, Gesù Salvatore.

Secondo l’etimo, Beatrice - in latino *Beat***tr***ix*, nome derivato dal verbo *beare*, “dare beatitudine, dare felicità” - è dunque “Coei che dà beatitudine, appagamento o completamento spirituale” [*ānanda*, nella tradizione indù].

Il latino è una delle lingue che appartengono al *filum* indoeuropeo e nelle parole sanscrite *avatàr* (*avatàr*), *avataràna* è contenuta la radice **trr** che significa “oltrepassare” che è pure presente in *Beat***tr***ix* (*).

Inoltre, “nelle parole *avatàra*, *avataràna*, questa radice **trr** è preceduta dal prefisso **ava** che indica un *moto discendente*. La parola esprime perciò la discesa del Divino nell’umano per attuare l’opera di salvezza delle ‘creature’ e, secondo l’insegnamento vedantico, il Divino discende nell’anima umana [e nel ‘mondo’] grazie a una forma della Sua Energia *femminile*, detta *anugraha shakti*, cioè ‘potere redentore’ “(R Fantechi, *op. cit.*)

Allora, Beatrice, *Beatrix*, può essere letta quale 'Potere Redentore', simbolo della Energia Salvifica che è, a sua volta, una funzione o Potere della Madre Divina, la Divina *Shakti* o Energia-Volontà Creatrice che accoglie l'impulso della Parola di Sapienza [*Gnosi*], il Cristo-Logos). [Preghiera di San Bernardo alla Vergine, in Paradiso XXXIII, vs 1: "Vergine Madre, *figlia del tuo Figlio*", "figlia" del Verbo o Parola. La "Madre", quale *Brahman femminile*, è la Materia-Energia Spirituale (*Mahad-Brahman*, 'il vasto Brahman') e deriva, secondo la *Gità*, dall'*Akshara*, la Parola originaria, la sillaba unica, la sacra sillaba, OM (Vedi, *Nativitas*, p. 6 e nota 1)].

(*) questa stessa radice può forse ritrovarsi anche nella parola sanscrita *taraka*, letteralmente 'traghettatore', nel senso di chi riporta le anime all' 'altra riva', la 'riva sicura', in una parola. il *Salvatore*...

Beatrice/*Beatrix* dunque, è Colei/Colui che, secondo Dante, seguendo la 'Volontà [Energia] della Vergine Madre Divina, 'oltrepassa' il Limite o Ottavo Cielo [l'Ogdoade o *Plèroma* Gnostico] e 'discende' [estende cioè il suo potere oltre tale *Limite*] per portare soccorso e salvezza, cioè donare la Luce della Sapienza [*Gnosi*] e il dono [sacrificio] dell'Amore [Beatitudine] alle anime. Beatrice è dunque il simbolo del Cristo-Logos, del Salvatore Gnostico e della sua opera di Compassione: Amore-e-Sapienza (*Gnosi*) che 'salvano'.

Una conferma del significato gnostico di Beatrice, si può avere se esaminiamo attentamente i passi dall'uno all'otto del I (II) capitolo della *Vita Nova*, passi che qui sotto riportiamo per intero:

Vita Nova, II, 1-8

1. *Nove* fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la *gloriosa donna della mia mente* (1), la quale fu chiamata da molti *Beatrice* li quali *non sapeano che si chiamare*.
2. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo *lo cielo stellato* [l'ottavo cielo, il cielo delle stelle fisse] era mosso verso la parte d'oriente de *le dodici parti* l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo *anno nono* apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono.
3. Apparve *vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia*.
4. In quello punto dico *veracemente* che *lo spirito de la vita, lo quale dimora nella secretissima camera de lo cuore*, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: "*Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*" ["Ecco un dio più forte di me, il quale, venendo, mi dominerà"].
5. In quello punto *lo spirito animale*, lo quale dimora ne *l'alta camera ne la quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni*, si cominciò a maravigliare molto e parlando specialmente a li *spiriti del viso*, si disse queste parole:
6. "*Apparuit iam beatitudo vestra*" ["E' apparsa ormai la vostra beatitudine"]. In quello punto *lo spirito naturale* lo quale dimora *in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro*, cominciò a *piangere, e piangendo* disse queste parole:
7. "*Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!*" ["Me infelice, perchè spesso sarò trascurato!"]. D'allora innanzi dico che *Amore segnoreggiò la mia anima*, la quale fu sì tosto a lui *disponsata* [sposata], e cominciò a prendere sopra me tanta *sicurtade* e tanta *signoria*, per la *vertù* che li dava la mia immaginazione, che me *convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente*.

8. Elli mi comandava *molte volte* che io cercasse per vedere questa *angiola giovanissima*; onde io *ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando*, e vedeala di *si nobili e laudabili portamenti*, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: "*Ella non pareva figliuola di uomo mortale, ma di deo*".

.....

(Le parole e le frasi in grassetto e/o in corsivo da noi evidenziate si prestano, fin troppo chiaramente, ad un'esegesi *simbolica*, secondo la Gnosi o *Philosophia Perennis*)

Come abbiamo visto, la chiave per comprendere il simbolo mistico di Beatrice, è nello stesso nome. Si può cercarlo anche riflettendo sul *numero* che ne rappresenta la natura e la funzione. Certi "esoteristi" sostengono che questo numero sia il *nove*, deducendolo dal fatto che la *Vita Nova*, che inizia parlando proprio di Beatrice è tutta imperniata sul numero nove e sui suoi multipli che si ripetono varie volte nel corso della esposizione di Dante. Da cui l'esaltazione dell'enneade, dell'*enneagramma*, delle *Enneadi* di Plotino, del nove come multiplo della Trinità di Dio, etc, etc.. D'altronde è ben vero che lo stesso Poeta proprio ne *La Vita Nova*, nel Capitolo XXIX spiega in modo fin troppo ovvio (per cui sospetto) il significato del numero-simbolo, ma 'velandone' in tal modo il senso gnostico profondo:

"Perché questo numero (nove) fosse in tanto amico di lei (Beatrice), questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono, e, secondo comune oppinione astrologa, li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme, questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li nobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme.

Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che, senza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e se lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove, a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade.

Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne vegio e che più mi piace."

A noi pare però che renda meglio la funzione *gnostica* di Beatrice, anche in considerazione di quanto già detto, il numero *Otto*, in particolare la sua ripetizione ternaria [tre è la radice quadrata di nove] e cioè **888**, numero che secondo la tradizione spirituale ha un significato profondo ed è il più mistico di tutti i numeri. Per approfondire leggasi la sintesi di R Fantechi ne *L'Evangelo della Verità*, già citato, Appendice II, il Luogo del Riposo ed il Numero 888, pag 161 et seq..

Qui a noi interessa fare rilevare alcune cose: innanzitutto che il Cielo ('lo cielo stellato') che nella *Vita Nova* segna astronomicamente, la *nascita* di Beatrice,) è l' "Ottavo Cielo"

quello delle Stelle Fisse, il che suggerisce che Beatrice sia come una *stella*, un Sole, una Luce Fissa in questo Cielo (2). [Nella Cantica XXXIII del *Paradiso*, nella Preghiera di S Bernardo alla Vergine Madre (rappresentata nelle iconografie, quale *insieme di tutti i Soli*, sempre con un mantello stellato), Essa è detta “termine fisso d’eterno consiglio” (vs, 3)]. In senso gnostico, l’Ottavo Cielo è *Horos* il braccio orizzontale della Croce o il **Limite** dell’*Ogdoade* (l’insieme delle coppie di *Eoni* [Eternità], le “Stelle” o Funzioni Divine, la cui sfera costituisce il *Pleroma*, la Plenitudine Divina). Nello schema gnostico, Beatrice è l’Eone *Sophìa*, la Sapienza Trascendente (3), Luminosa, alla base dell’*Ogdoade* e mistica sposa del Christòs-Anthropos, il numero mistico del quale è, tradizionalmente, proprio **888**, come lo è anche dell’intero *Pleroma* ove non esistono contrari, in quanto Unità Divina.

Un’altra considerazione può derivare dalla domanda. Quanti ‘anni’ ha, realmente, Beatrice, quando nella *Vita Nova* appare per la prima volta al Poeta? Nel secondo passo si dice “quasi nel principio dell’anno nono”, cioè *appena all’inizio* del nono anno (mentre il Poeta dice di sè: “quasi *dalla fine* del mio nono”) (4). Appare chiaro che Beatrice ha ormai terminato ‘pienamente’ l’*ottavo anno* e si affaccia, per così dire al successivo, il *nono*: figurativamente è come se la sua immagine si protendesse, da un lato all’interno, nella profondità della *Ogdoade*, del suo Ottavo Cielo, verso il Nono, quello delle Costellazioni... sempre più dunque verso il Centro Unico del mondo Divino, verso la Mistica Rosa e oltre, verso l’Uno Assoluto; dall’altro lato, Beatrice-Sophìa-Christòs, rimane fissa sul *Limite* (il braccio orizzontale della Croce Gnostica) di questo Cielo e protende, per così dire, le sue braccia e le sue mani compassionevoli, che scendono lungo il braccio verticale della Croce, donando la Luce della sua Grazia (la “sua angelica beltade”) alle anime ancora avvolte nell’oscurità. Anche il Poeta nella sua ascesa, nel suo *excessus mentis*, pare oltrepassare il *Limite* e penetrare nella profondità luminosa del *Pleroma* fino al Cielo Cristallino ed oltre: ecco perché dichiara di aver visto Beatrice e di “cercarla e vederla più volte”, dominato e guidato dall’*Amore* che mai si spegne per Essa, per “questa angiola che parea... figlia di deo”.

Nell’ *arco* che comprende l’Ottavo e il Nono Cielo (l’Ottavo e il Nono ‘anno’) sembra svilupparsi spiritualmente un cammino progressivo in *comunione*, tra due Anime *gemelle*, l’una che conduce dolcemente l’altra, fino a un certo grado, quando non vi sarà più distinzione... l’una sarà come assorbita dall’altra [ne *La Vita Nova*: la ‘morte’ (5) di Beatrice] e l’ ‘altra’ sarà più ‘alta guida’: *Se stessa a Se stessa* [nella *Commedia*: S Bernardo e la trasfigurazione di Beatrice come Puro Spirito nel Terzo Giro della “Candida Rosa”, attorno alla Vergine Madre], fino al limite superiore del *Pleroma* che si perde nell’Ineffabile, nell’insostenibile Luce Assoluta...

Nel *nome* è contenuto il mistero del simbolo... BEATRICE, un nome di **Otto** lettere... In *Paradiso* VII, si può trovare un’altra chiave. Nella Cantica, nel Cielo di Mercurio [il “Messaggero Divino”], Beatrice risponde ai *dubbi* di Dante, rilevando la necessità della “morte” di Gesù e spiega perché il Divino redense l’umanità mediante l’ “incarnazione” e la “resurrezione” del Cristo [in alte parole: Beatrice spiega e giustifica la propria funzione Salvifica]. Nei versi 10-15 il Poeta dichiara:

Io dubitava e dicea: “Dille, Dille!”
 fra me, “Dille”, dicea, “alla mia donna
 che mi disseta con le dolci stille!”
 12 Ma quella reverenza che s’indonna
 di tutto me, pur per BE e per ICE,

(il grassetto è nostro)

“Dille, Dille!” fra me, “Dille”... sembra un *japam*, la ripetizione interiore [‘fra me’] di un *mantram*, ed in effetti lo è: una preghiera, un’*evocazione* della *Fonte Perenne*, la Gnosi del Cristo che scioglie il dubbio e spegne la *sete* di comprendere la natura reale del Suo Divino Sacrificio di Amore. [La ripetizione mantrica la ritroviamo più volte. Ad esempio proprio quale richiesta ripetuta (priego, prieghi, etc.) nella preghiera alla Vergine Madre, Paradiso XXXIII, vs. 28-34]

Un *evocazione* che si attua pronunciando *tre volte*, interiormente, il Nome, (di Beatrice-Cristo o i “Tre Nomi o Volti del Figlio”: Nous-Aletheia, Logos-Vita, Anthropos-Ecclesia della Gnosi), come si evince dal vs 14, ove ci sono l’ Inizio e la Fine del Nome (BE...ICE) che racchiudono e nascondono il nucleo centrale **tr** (il cui significato è già stato dato) che Dante ha voluto giustamente ‘coprire’, proprio per indicare a chi è in grado di comprendere, (ai veri “Fedeli d’Amore”) dove e cosa cercare... Coloro che sono in grado di comprendere, sono proprio tra quelli ‘molti’ che ne *La Vita Nova* non “sapeano che nome dare” alla “gloriosa donna” della mente di Dante, per cui, guarda caso, la chiamarono proprio ... *Beatrice!*

Il corretto pronunciamento *interiore*, per **tre volte**, del Nome BEATRICE, nome di **otto** lettere è, numericamente è **8-8-8, 888**, “il numero del nome greco del Salvatore *Jesous*... il simbolo dei Tre Volti del Figlio e dei tre aspetti del Salvatore, il Christòs integrale e il “Gesù” nei due modi di Avatara e di “Nazareno” [‘disseminato nelle anime’]” (R Fantechi, *op, cit*, App. II, *Il Luogo del riposo e il Numero 888*). L’*evocazione* di Beatrice-Salvatore e della sua Gnosi produce un’apertura superiore di coscienza e di comprensione, rappresentata sempre dal Poeta, come un suo ‘cadere in sonno’...

Vari sono comunque i passi nella *Commedia* in cui Dante indica chiaramente la reale natura, spirituale, e la funzione salvifica della sua “donna”. Ne riportiamo due, a conclusione delle nostre riflessioni:

Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra ‘vero e lo ‘ntelletto.

Non so se ‘ntendi: io dico di Beatrice (6)
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo mondo, ridere e felice”

(Purgatorio, VI, 43-48)

“O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestigie, (7)
di tante cose quant’i’ ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontade
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m’hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt’i modi
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,

sì che, l'anima mia che fatt' hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi"
(Paradiso XXXI, 79-90)

NOTE

- (1) Dante preciserà nel *Convivio*, trattato III, cosa intende per "mente": "Onde si puote ormai vedere che è mente: che è quella fine e preziosissima parte dell'anima che è deitade": cioè la sfera *noetica*, lo Spirito. Quella parte 'increata' dell'anima di cui parla Eckart; qui dimora Beatrice, "la gloriosa donna (*domina*) della mia mente".
- (2) "Il parallelo tra Beatrice e le stelle si trova nella *Commedia*: "Lucean gli occhi suoi più che la stella" dice Virgilio a Dante (*Inferno* II, 55); nel Purgatorio, nel lungo affresco del Paradiso Terrestre, a Dante che è stato appena immerso nel Letè (il fiume che cancella il ricordo del 'male') si presentano le quattro ninfe (i quattro elementi del mondo manifestato e della personalità) e cantano: "noi siam *qui* ninfe e nel *ciel* siam stelle; pria che Beatrice discendesse al mondo/fummo ordinate a lei come sue ancelle" (*Purgatorio* XXXI, 106-108). Ecco Beatrice, \la Stella (il Sole) che "discende nel mondo" - *l'Avatàr*, lo Jesus Sotèr, il Salvatore. Proprio nell'**Ottavo Cielo**, il Cielo delle Stelle fisse del Paradiso, il Poeta assiste al trionfo del Cristo che con le schiere dei beati sale all'empireo. In *Paradiso* XXIII, 43-48 Dante descrive il suo transumanar: *l'excensus mentis* in cui Beatrice gli si rivela nella sua completezza: "la mente mia così, tra quelle dape/fatta più grande, di se stessa uscio/e che si fesse rimembrar non sape". "Apri gli occhi e riguarda qual son io:/tu hai veduto cose che possente/s'è fatto a sostener lo riso mio"..." (R Guerci, *La Beatrice di Dante*)
- (3) Beatrice-*Sophìa* o "Sapienza" (*Gnosis*) del Cristo-Logos. La *Sophìa* Luminosa della Gnosi è una funzione della Madre Divina", un *emblema* dell'aspetto femminile - generatore, sostentatore e rigeneratore - del Logos, per cui in Sé riassume i *simboli* di tutte le donne "celesti" e "terrestri" di cui parlano Dante e i testi gnostici. Tra questi troviamo *l'Evangelo* attribuito a Giovanni, in cui ci sono, quali modi, aspetti e funzioni di *Sophìa*, le Tre Marie "ai piedi della Croce" su cui è crocifisso Gesù: Maria Madre di Gesù, Maria di Cleopa sua sorella, e Maria di Magdala, l'indemoniata, guarita e "restaurata" da Gesù. Secondo lo Gnostico Cerinto, quest'ultima è il *discepolo* più "amato da Gesù" - non Giovanni come comunemente si crede - ed è a lei, a una *redenta* (Anima ricondotta alla sua integrità spirituale originaria) cui affida, proprio nella *casa di questa*, la sua Madre terrena! Anche la *Samaritana*, il 'pozzo' profondo e 'l'acqua viva' (la Sapienza o *Gnosi* del Cristo) che Gesù offre alla Donna in sostituzione dell'acqua di lei, è un simbolo e un allegoria che si inseriscono pienamente nell'*emblema* di *Sophìa*. Uno studio approfondito della natura e delle vicende di queste Donne rivelerebbe, ulteriori aspetti, modi, e funzioni della *Sophìa* gnostica...
- (4) "Ella era in questa vita già stata tanto che ne lo suo tempo *lo cielo stellato* era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado..." Nel *Convivio*, Trattato II, cap XIV, Dante afferma che il movimento di un grado da occidente a oriente del cielo stellato avviene in 100 anni, essendo ogni grado suddiviso in 12 parti dello zodiaco: il calcolo matematico ci dice che 100 diviso 12 fa **8,33 periodico** [8 e 33 numeri-simbolo del Salvatore] l'età di Beatrice che Dante ci indica, ma che ci dice anche che circa nove mesi separano l'età sua da quella di Beatrice. Ciò che appare singolare sono i due diversi modi di indicare l'età: quella di Dante sul corso del Sole (modo *normale* di calcolare gli anni), mentre per Beatrice il riferimento è il cielo stellato, l'Ottavo Cielo delle Costellazioni, che muove da occidente verso oriente, secondo il processo, noto al Poeta, della precessione degli equinozi. Nel *Convivio* il Cielo stellato viene comparato, per le sue proprietà di due

movimenti contrapposti (da oriente a occidente e viceversa), alla Fisica e alla Metafisica" (R Guerci, op. cit.)

- (5) Nella *Vita Nova*, Cap. XXIV Dante *sogna* la morte di Beatrice, durante la quale "il sole si oscura e la terra trema" ed ha una visione che chiama "immaginazione d'amore" in cui Amore viene a lui con due donne: "E poco dopo queste parole, che lo core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso di me una gentile donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era *Giovanna*, salvo che per la sua beltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera: e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: "Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; cio è *prima verrà* lo die che Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anco voli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire *prima verrà*, però che lo suo nome *Giovanna*, è da quello *Giovanni* lo quale precedette la verace luce, dicendo: '*Ego vox clamans in deserto: parate viam domino*'. *Giovanna* è dunque l'allegoria del Battista che prepara la via al Cristo, per cui Beatrice è la "luce verace", "la Luce che porta verità", il Cristo e la Sua Gnosi.
- (6) "Nel Purgatorio, Beatrice è il costante riferimento di Virgilio che, nel sottolineare la propria differenza tra lui e la 'donna' ne definisce ulteriormente la natura. Di fronte ai dubbi di Dante sull'efficacia della preghiera, Virgilio fornisce una prima spiegazione generale: occorre che chi prega, sia in grazia di Dio" (R Guerci op. cit.) e la "grazia di Dio" è *Beatrice* stessa.
- (7) Nel Paradiso, dopo la riunione con Beatrice-Cristo-Logos, il Poeta, 'guardandola negli occhi', comincia il suo viaggio (con Lei) attraverso i cieli fino all'Empireo ove Beatrice riprende il suo posto. L'Anima si distacca, per così dire, da Lei, per il suo ultimo grado di ascesi che, attraverso la 'Vergine Madre', la porterà alla visione del Principio. Nell'accomiatarsi, Le rivolge un saluto illuminante: "O donna in cui la mia speranza vige/e che soffristi per la mia salute/in inferno lasciar le tue vestige" (vs 78-81). La 'discesa agli inferi', cioè la presenza salvifica dell'*Avatàra*, fin nelle infime profondità della materia inferiore, è lo *Jesus Patibilis* della Gnosi e costituisce il percorso necessario all'Opera di Compassione o di Salvazione Universale.

*

* *

APPENDICE

Giovanni Boccaccio, il "Primo interprete" di Dante

La *polisemia* dei testi letterari era considerata al tempo di Dante e, in genere, in tutta l'età medievale, così naturale ed evidente che Giovanni Boccaccio, scrivendo di Dante, non potette trattenersi dal riferire che il poeta fiorentino si era reso ben presto conto che le opere di poesia non andavano considerate come semplice *storie ingenue dotate di bellezza esteriore*, ma nascondevano sotto di questa *i frutti più segreti delle verità storiche e filosofiche e spirituali*. Che poi Boccaccio appaia come uno che pecchi di "totale incomprensione del ruolo catartico e mistico svolto da Beatrice e non riesca mai bene a mettere a fuoco criticamente" un'opera come la *Vita Nova*, come scrive Paolo Baldan in *Giovanni Boccaccio, Vita di Dante*, Bergamo 1991, ciò potrebbe essere letto come indizio di una scelta cosciente e non di incapacità critica...

Il primo comunque tra gli interpreti di Dante che hanno saputo individuare aspetti più o meno nascosti nell'opera dantesca, tali da essere ricondotti nell'ambito del filone critico-simbolico-esoterico, con elementi più o meno allusivi di un contenuto che Dante avrebbe volutamente occultato (e persino *mistificato*) è stato proprio Giovanni Boccaccio, la cui stessa opera letteraria sarebbe stata scritta utilizzando un linguaggio *anfibologico* ed "iniziatico" simile a quello dantesco. Questo almeno secondo alcuni studiosi quali Guiberteau, Guenon, Macaluso, Mutti, Valli. Boccaccio sarebbe stato a conoscenza del vero pensiero di Dante, molto più di quanto volle dire.

Giovanni Boccaccio fu un appassionato cultore dell'opera dantesca, come dimostrano due suoi studi specifici dedicati a Dante: *Vita di Dante o Trattatello in laude di Dante* [I ediz. 1351 e 1355; II, compendiata, 1359-1366; III ediz., di poco posteriore] e le *Esposizioni sopra la Commedia* risalenti al 1373-'74.

Nella Prima edizione, la più ampia, della *Vita di Dante* sono presenti vari passi nei quali Boccaccio insiste, senza peraltro mai approfondire, su una concezione della poesia dantesca, specie quella della *Commedia*, caratterizzata da significati nascosti che il lettore colto deve saper cogliere.

Due passi, sotto questo aspetto, appaiono oltremodo significativi. Nel primo, Boccaccio dopo aver affermato che Dante si era dedicato agli studi degli antichi poeti latini, prosegue:

"E, avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche avere nascosti, per la quale cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si potevano..." Qui è evidente che il pensiero del

Boccaccio coincide con quello di Dante; l'essere cioè la [loro] poesia, una bella veste che ricopre profonde verità, e il negare ciò è proprio degli stolti.

Il Boccaccio, tuttavia, si limita ad affermare un concetto, senza affatto sbilanciarsi in chiarimenti e approfondimenti che avrebbero potuto essere rivelatori di verità che bisognava assolutamente tenere nascoste.

Il secondo passo sembra andare più oltre, nel tentativo di giustificare le ragioni che avrebbero spinto Dante ad abbandonare la trattazione filosofica (vedi *Convivio*) per dedicarsi totalmente all'opera poetica [sacra] (vedi *Divina Commedia*):

“Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, aver alquanto più dolcezza che quella che vien senza affanno. La verità piana, perciò ch'è tosto compresa con piccole forze, diletta e passa [presto] nella memoria. Adunque, acciò che con fatica acquistata fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, li poeti, sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero, più che altra coperto, perché la bellezza di quelle attraesse coloro, li quali né le dimostrazioni filosofiche, né le persuasioni aveano potuto a sé tirare. Che dunque direm dei poeti? Terremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati, parlando e non sapendo che, gli giudicano? Certo no; furono sulle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto ascoso, e d'eccellentissima e d'ornata eloquenza nelle cortecce e nelle fronde apparenti”.

A questo punto occorre ricordare che essendo ormai accertato che la redazione più estesa della *Vita di Dante* precede la redazione compendiate, il Boccaccio, riguardo all'identità *storica* di Beatrice, modifica sostanzialmente il significato delle sue parole dimostrando di trovarsi in difficoltà a reperire prove e testimonianze sicure sulla realtà storica della donna amata da Dante. Nella prima redazione, la più estesa, egli scrive:

“Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, ciò che, secondo che egli (Dante) scrive e che per altrui, a cui fu noto il suo disio, si ragiona, onestissimo fu questo amore, né mai apparve, o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito né nello amante né nella cosa amata”.

Nella redazione compendiate, più breve, l'espressione “altrui, a cui fu noto il suo disio”, si trasforma in un semplice “altrui” senza alcuna ulteriore precisazione sulla identità della persona che sarebbe il testimone attendibile della veridicità di questo amore. Tutto ciò dimostra chiaramente che il Boccaccio si trova a corto di argomenti che possano suffragare le sue affermazioni.

Nelle *Esposizioni sopra la Commedia* (1373-1374) il Boccaccio riutilizza la testimonianza e parla di “fededegna persona, la quale la conobbe e fu per consanguineità strettissima a lei”.

Secondo il Barbi la “fedegna persona” sarebbe “la madre di monna Margherita dei Mardoli sua [del Boccaccio] matrigna, ossia monna Lippa vedova di Giandonato dei Mardoli ... figliola di un cugino di Folco Portinari, e quindi biscugina di Beatrice e sua coetanea; e perciò testimone attendibile.

Tuttavia, nelle *Esposizioni sopra la Commedia*, viene ribadito in maniera netta e incontrovertibile che Dante fu “sì come altri poeti sono, nasconditore, come si vede, di così cara gioia [beatitudine], come è la catolica [universale] verità, sotto la volgare [popolare] cortecchia del suo poema. Per la qual cosa si può meritatamente dire questo libro essere *polisemo*, cioè di più sensi”.

Dante è, dunque, per Boccaccio, un *poeta-teologo* cioè utilizzatore di simboli e un creatore di allegorie, sotto i quali nasconde in ultimo verità profonde [*anagogiche* o spirituali]. La sua [la 'loro'] poesia possiede la stessa forza evocatrice della Sacra Scrittura,

in quanto ambedue si basano sulla *compresenza di più significati*, ma con la sola differenza che la Scrittura utilizza figure, mentre la poesia utilizza finzioni:

“Potete vedere ... una medesima cosa avere diversi sensi e diverse esposizioni; il che, come delle figure del ‘Vecchio Testamento’ adiviene, così similmente adiviene delle finzioni poetiche, le quali significano quando una cosa e quando un’altra”.

Ed ancora, in quell’opera latina erudita e sovente trascurata che ha per titolo *Genealogie Deorum Gentilium*, Boccaccio affronta l’argomento dell’allegoria delle opere poetiche con tale chiarezza e forza persuasiva che è difficile negare l’evidenza di tali affermazioni:

[traduzione] “Tra questi critici ce ne sono alcuni così temerari che, non appoggiandosi ad alcuna autorità, non si peritano di dire che è stoltissimo credere che i più famosi poeti hanno nascosto qualche significato sotto le loro favole; anzi che le hanno composte per dimostrare quanto possono le forze dell’eloquenza... Oh iniquità d’uomini, di ridicola stoltezza! oh vana malizia! Mentre abbassano gli altri, gli ignoranti credono di innalzare se stessi. Chi, all’infuori degli ignoranti, potrebbe dire: ‘i poeti hanno composto favole vuote ed inutili, valide solo per la loro superficie, per dimostrare di essere eloquenti’? Quasi che la forza dell’eloquenza non possa essere mostrata nelle cose vere... Chi è così ignaro di sé, che, vedendo il nostro Dante molte volte sciogliere con meravigliosa dimostrazione i nodi intricati della teologia, non si accorga lui essere stato non solo sommo filosofo, ma anche insigne teologo? E se ciò stimava su qual fondamento potrà ritenere che egli abbia inventato che un grifone bimembre trascini il carro sulla cima dell’aspro monte, accompagnato da sette candelabri e altrettante ninfe insieme con il corteggio trionfale, solo per dimostrare che sapeva comporre rime o favole? E chi inoltre sarà così sciocco da credere che quell’illustrissimo e cristianissimo uomo che fu Francesco Petrarca... abbia speso tante veglie, tante sante meditazioni, tante ore, giorni, anni... solo per immaginare e rappresentare Gallo che domanda a Tirreno la sua zampogna, o Panfilo e Mitione in lite tra loro e altri pastori ugualmente deliranti? Nessuno davvero che sia in senno, vi assentirà... Potrei anche addurre il mio *Bucolicum carmen*, del cui significato sono io consapevole; ma ho creduto bene tacerne... Tacciano dunque questi Cianciatori ignoranti e ammutoliscono, se possono, i superbi, poiché è da credere che, non solo gli uomini illustri, nutriti dal latte delle muse e vissuti nelle case della filosofia e temprati dagli studi sacri, abbiano sempre messo profondissimi significati nei loro poemi, ma anche che non ci sia in alcun luogo così delirante vecchietta... che inventi e racconti favole di orchi, di fate o di streghe e simili... senza sentire sotto l’ornamento dei racconti un significato talvolta per nulla da riderne” ...

“Ma alte cose ancor... vengono coperte in modo tale da l’artificio degli autori, che a malapena uno ne possa con l’ingegno trarre il vero significato... Io non contesto che questo oscuro contenuto abbiano talora i poemi dei vati. Ma i poemi non devono essere a ragione condannati per questo motivo... poiché, tra gli altri compiti del poeta, vi è anche quello di non svelare le verità coperte dalle finzioni poetiche; ed anzi, se sono troppo scoperte cose degne di ricordo e di venerazione, il poeta dovrà con tutto lo zelo possibile coprirle e sottrarle alla vista dei torpidi d’intelletto, affinché quelle verità non inviliscano per eccessiva familiarità... Io perciò ammetto che essi talora siano oscuri, ma dichiaro insieme che sono sempre comprensibili, se si avvicini loro un intelletto acuto. E invece ritengo che questi criticoni abbiano occhi di nottola piuttosto che di uomini... Se hanno l’ingegno rozzo biasimino non i poeti ma la propria inettitudine e non perseguitino, con vari latrati, quelli che si sono ottimamente comportati... E per ripetermi, a chi vuole capire e sciogliere i nodi dell’ambiguità, occorre leggere, star sopra i testi, vegliare, interrogare e

in ogni modo premere le forze del cervello. E se per una via non si possa pervenire ove si desidera, si entri per un'altra; e se si frappongono ostacoli, se ne prenda una terza fino a tanto che, se basteranno le forze, appaia chiaro quello che prima sembrava oscuro”.

La *Commedia* di Dante è quindi caratterizzata dalla presenza di un contenuto, mistico, teologico, religioso, che Boccaccio però non si azzarda ad illustrare, come si addice ad un onesto esegeta, altrimenti ne avrebbe rivelato il carattere iniziatico; del resto Boccaccio interrompe il suo commento al Canto XVII (incompleto) dell'*Inferno*, per cattive condizioni di salute (sostiene con sicurezza la critica ufficiale), ma l'altra ipotesi è che l'interruzione fu voluta dall'Autore per evitare di rendere di dominio pubblico i *misteri arcani* propri del poema dantesco. Del resto Boccaccio non poteva certo dimenticare il rogo che aveva subito il *De Monarchia* nel 1329 a Bologna ad opera del Cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio di Giovanni XXII, perché “cose eretiche contenente”, né il fatto che lo stesso Cardinale avrebbe voluto bruciare anche le ossa del poeta se non fossero intervenuti a fermarlo due personaggi influenti. Si tratta di Pino della Tosa, ambasciatore a Bologna nel 1329, e Ostagio da Polenta, signore di Ravenna, secondo la testimonianza dello stesso Boccaccio:

“E il somigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'Autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messere Ostagio da Polenta, potente ciascuno nel cospetto del Cardinale” [Giovanni Boccaccio, *Vita di Dante*].

Il Cardinale, Bertrando del Poggetto, era figlio naturale del Papa Giovanni XXII, e, paradossalmente “ha fatto più bene a Dante con la sua azione, dei tanti che hanno parlato bene, ma a vanvera, del Vate e della sua opera, essendo stato l'unico all'epoca a rilevare che l'Alighieri mostrava di essere tutt'altro che ligio alle proposizioni della Chiesa di Roma [G M Ferretto, *In vita e morte di Dante Alighieri*, Treviso 2000].

Boccaccio era a conoscenza anche della confutazione accademica del *De Monarchia* per le sue tesi anticurialiste fatta dal frate domenicano Guido Vernani da Rimini. Questi aveva rivolto la sua aspra polemica anche nei confronti della *Commedia*, che paragonò ad uno di quei “vaselli che, istoriati all'estero di figure di onestà e di verità e di colori fucati, contengono un tossico crudele e pestilenziale” [G Vernani, *De Reprobatione Monarchiae* [a cura di Jarro (G Piccini), Firenze 1906]. In un'altra sua opera intitolata *De Potestate Summi Pontificis ed de reprobatione Monarchiae* (ed, Colli, Bononiae 1746) Vernani definì Dante “Vaso del Diavolo”.

A Boccaccio va dunque a pieno diritto riconosciuto il titolo di “padre” degli studi danteschi.

Dopo Boccaccio, pochi hanno affrontato le problematiche dei simboli e dell'allegorismo dantesco, e con risultati tutt'altro che esaltanti sul piano interpretativo. Si è discusso in particolare sulla realtà storica di *Beatrice*, che è stata negata da vari esegeti. Così Francesco di Bartolo da Buti (1304-1425), grammatico pisano, nel suo *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, che lesse l'intera opera pubblicamente a Pisa nel 1385, come avevano fatto a Firenze nel 1373 Boccaccio e a Bologna nel 1375 Benvenuto da Imola. Francesco da Buti identifica Beatrice con la Sacra Scrittura; la sua morte si deve “intendere allegoricamente e non secondo la lettera, imperò che la Santa Scrittura non muore mai”, ma muore solo quando l'uomo si allontana da lei; le “belle membra” di Beatrice non sono da intendere come elementi corporali, ma sono “i labri e la testa de la santa scrittura” [op cit].

Leonardo Bruni (1370 -1444), storico, letterato e polemista, nel 1436 scrisse una *Vita di Dante* in cui rimproverò il Boccaccio per aver inventato la storia romanzesca dell'innamoramento a nove anni di Dante per Beatrice, imbrogliando così i lettori.

Degna di attenzione è soprattutto la figura di Gian Mario Filelfo (1426-1480), che nel 1467 fu pubblico lettore e commentatore della *Commedia* nella città di Verona e scrisse una *Vita di Dante* in latino che ha avuto un momento di notorietà nell'età moderna per l'accento in esso contenuto a una interpretazione allegorica della *Vita Nova*. Filelfo, per la prima volta ha sostenuto ufficialmente la tesi secondo cui la Beatrice dantesca non sia mai esistita fisicamente. Questa affermazione costituisce l'origine, nell'ambito della critica dantesca, della divisione fra fautori e negatori della storicità di Beatrice che dura ancor oggi. Quando Filelfo leggeva a Verona pubblicamente la *Commedia*, aveva tra i suoi ascoltatori un discendente di Dante, Pietro Alighieri, suo amico, che era anche il destinatario della sua biografia. Secondo Filelfo, il tipo di educazione ricevuta da Dante non poteva permettere al poeta di vivere un amore peccaminoso, e quindi di essere un adultero. In un passo, oltre alla negazione dell'esistenza storica di Beatrice, la paragona a Pandora. Pandora è una nota figura mitologica il cui vaso conteneva l'origine di tutti i mali, oppure, al contrario, *l'insieme di tutti i beni*. Se scoperto dunque, poteva essere liberato il male, oppure il bene. Viceversa, se mantenuto sigillato, poteva essere impedita la fuoriuscita del male, oppure la conservazione e la preservazione del *bene incontaminato*. La figura allegorica di Pandora, attraverso i secoli aveva però subito varie modificazioni e rielaborazioni da parte della cultura cristiana, fino a diventare una specie di divinità cosmica [dal doppio "volto", l'uno oscuro, rivolto verso la Terra (il mondo, la materia), l'altro luminoso, verso il Cielo (lo spirito, il divino)] [i "due volti della *Sophià* - la Sapienza - gnostica, quello luminoso *pleromatico* e quello oscuro, *kenomatico*, di *Achamoth*]. Come Pandora [quella del "vaso che contiene tutti i beni", la Sapienza Luminosa, veicolo del Logos Divino, del Bene], secondo il Filelfo, anche Beatrice è una figura simbolica e, come *donna perfetta*, assomma in sé tutte le virtù [i 'beni']; perciò per Filelfo simboleggia, la Santa Sapienza (la Sapienza Divina), a cui aspira giungere il pellegrino Dante (l'anima) attraverso il suo mistico viaggio.

Questo paragone con Pandora, l'antica divinità d'origine pagana, fu una vera intuizione di Filelfo o fu una notizia che egli ebbe dai discendenti del Poeta, con i quali sappiamo, fu in dimestichezza?

Un'altra interpretazione controcorrente di Filelfo è relativa proprio all'*incipit* della Divina Commedia: "Nel mezzo del cammin di nostra vita" che tradizionalmente viene spiegato con "nel trentacinquesimo anno fi vita", ma che Filelfo ritiene invece significhi che Dante ebbe la sua mirabile visione nel *sonno* che costituisce la metà [oscura] della nostra vita [il sonno-sogno è lo stato di coscienza *intermedio* tra la veglia e il sonno profondo: è la sfera delle 'immagini' psichiche che possono essere in forma di sogni *simbolici* e allegorici] In questa condizione Dante [la sua anima] si trovava sciolto dalle catene del 'peccato' [dai legami con i sensi grossolani del corpo fisico nello stato di veglia]

Nel 1841 viene presentato ufficialmente alla Signoria di Firenze un grande *Commento* alla *Commedia* scritto da Cristoforo Landino (1424-1498) [*Commento di CHISTOPHORO LANDINO Fiorentino sopra la Commedia di Dante Alighieri Poeta fiorentino*, per Nicholò di Lorenzo della Magna, Firenze 1481], che Landino aveva fatto precedere da un *Proemio* comprendente, tra l'altro, un'*Apologia di Dante e della Città di Firenze*, scritta allo scopo di screditare tutti coloro che avevano sparso calunnie sul loro nome, e da una *Lettera Laudativa di Marsilio Ficino*. Questo *Commento* del Landino è una tappa fondamentale sulla

storia dell'esegesi dantesca ed ebbe notevole fortuna nel corso del secolo XVI, soprattutto negli ambienti *neoplatonici*. Landino lo concepì con lo scopo di evidenziare e illustrare le verità nascoste da Dante dietro la finzione simbolico-allegorica. La sua investigazione fu condotta lungo una prospettiva basata sui principi del neoplatonismo di Marsilio Ficino, per cui l'interpretazione generale del Poema si presta come un itinerario alla ricerca del destino soprannaturale dell'anima, sempre in bilico tra il male e il bene, prima della scelta definitiva di quest'ultimo.

Landino riprende il concetto del "poeta teologo" - nessuno dopo Boccaccio, lo seppe adeguatamente applicare a Dante - considerando il Poeta come interprete della volontà divina; perciò la sua parola possiede un valore sacro, sapienziale, perchè mette in contatto [interiore] l'uomo con la divinità.

Nulla tuttavia trapela dalla penna del Landino che possa essere ricondotto al simbolismo *esoterico*. Tuttavia, il *Commento* di Landino fu corredato dalle belle illustrazioni di Sandro Botticelli, che sapeva leggere e interpretare i dichiarati 'sensi' nascosti della "Commedia", dalle quali illustrazioni è possibile evincere più spiegazioni sul testo dantesco che dalle note esplicative di Landino.

L'Ottocento è stato il secolo della rinascita di Dante, della sua restaurazione non solo in Italia, ma anche in Francia e soprattutto in Inghilterra, in cui Dante fu accostato ad Omero e a Shakespeare, e considerato il poeta romantico per antonomasia. Specialmente in Inghilterra si diffondeva l'idea di un Dante romantico-progressista e ghibellino, dalla quale sarà alimentata l'interpretazione critica non solo foscoliana, ma anche, in parte, quella rossettiana. In Italia la lotta risorgimentale rivitalizza il culto di Dante che viene additato come il simbolo dell'unità nazionale.

Nel 1818, Ugo Foscolo dedica a Dante due articoli, due recensioni in realtà, pubblicati su di una rivista inglese l'*Edinburgh Review*. La prima è di un commento all'*Inferno* di Giosafatte Bagnoli e della traduzione della *Commedia* in Inglese ad opera di Henry Francis Cary; la seconda recensione è di uno studio di Francesco Cancellieri su di una presunta fonte dantesca. Tali recensioni vennero poi fuse nel 1825 nel *Discorso sul testo della Commedia di Dante*.

Foscolo è il vero iniziatore della critica dantesca dell'età romantica. Per la prima volta senza sottintesi, ma in maniera chiara ed esplicita, Ugo Foscolo si fa portavoce di affermazioni nuove e contro corrente. L'idea-base è che Dante volle essere non solo il ce sore tenace e agguerrito della corruzione degli ecclesiastici del suo tempo, ma soprattutto *il riformatore della religione*: "Il sommo, se non l'unico, fine del poema dantesco era di riformare tutta la disciplina e parte anche dei riti e dei dogmi della Chiesa Papale"... "Il POEMA SACRO fu dettato per quella missione, la quale se fu veduta non so; ma [certo] non fu mai rivelata da veruno degli interpreti..." [*op. cit*] "Nondimeno, a chiunque considera nell'autore il poeta anziché il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo si rimarranno mal conosciuti [*ivi*].